

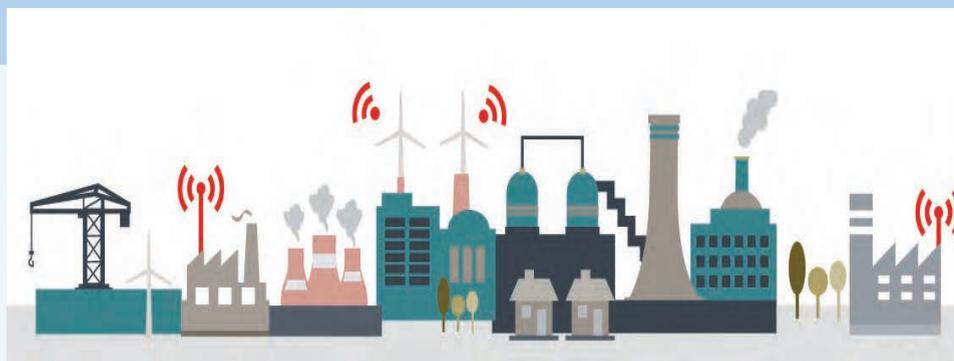
L'industria meridionale oltre la crisi

Politiche nazionali
e opportunità europee

A cura di
Paola De Vivo



FONDAZIONE
MEZZOGIORNO
TIRRENICO



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

L'industria meridionale oltre la crisi

Politiche nazionali
e opportunità europee

A cura di
Paola De Vivo

FrancoAngeli

Questo volume è basato su una ricerca promossa dalla Fondazione Mezzogiorno Tirrenico, coordinata dalla professoressa Paola De Vivo dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Si ringrazia il Presidente della Fondazione, Dott. Giuseppe Rosa, per l'estrema disponibilità e collaborazione. Si ringrazia inoltre, per il prezioso contributo alla discussione sui principali temi di ricerca nonché per il fattivo sostegno organizzativo, la Dott.ssa Paola Russo, Responsabile del Centro Studi dell'Unione Industriali di Napoli.

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

La Fondazione Mezzogiorno Tirrenico

La Fondazione Mezzogiorno Tirrenico è stata promossa da Confindustria ed ha come soci fondatori:

- le Associazioni Industriali della Campania;
- l'Unione Regionale delle Camere di Commercio della Campania;
- il Monte dei Paschi di Siena;
- la Banca OPI (Intesa Sanpaolo).

La Fondazione costituisce, pertanto, un importante esempio – pressoché unico nel panorama nazionale – di cooperazione tra settore industriale, mondo bancario e sistema camerale, in risposta alla pressante esigenza di migliorare la qualità e l'efficacia della spesa delle risorse disponibili per ridurre i divari territoriali, ivi comprese quelle relative alla programmazione dei fondi europei.

In particolare, scopo della Fondazione (art. 3 dello Statuto) è la promozione dello sviluppo economico del Mezzogiorno Tirrenico, attraverso la realizzazione di iniziative e progetti riguardanti le reti infrastrutturali, i sistemi industriali e turistici, la valorizzazione dei beni culturali, gli interventi di rigenerazione urbana e di riqualificazione territoriale. L'attenzione della Fondazione si concentra, inoltre, sulle politiche e le misure più adatte ad assecondare la realizzazione di nuovi investimenti produttivi e a consentire una più intensa attrazione di nuove iniziative dall'esterno dell'area.

La Fondazione Mezzogiorno Tirrenico ha sede a Napoli.

Indice

Presentazione , di <i>Giuseppe Rosa</i>	pag.	9
1. Il ritorno della manifattura , di <i>Paola De Vivo</i>	»	13
1. Il quadro di riferimento	»	13
2. Le strategie di impresa nel ridimensionamento industriale	»	15
3. Alcuni segnali positivi: la crescita delle esportazioni in Campania	»	17
4. Le caratteristiche dell'industria regionale	»	19
2. Consistenza e diffusione del tessuto manifatturiero nei territori della regione , di <i>Enrico Sacco</i>	»	31
1. L'industria a livello provinciale	»	31
2. Il livello di analisi comunale	»	36
3. Uno sguardo di insieme	»	47
3. Il ruolo delle politiche industriali in Campania , di <i>Paola De Vivo e Paola Russo</i>	»	53
1. Gli interventi a sostegno dell'industria: una prima rassegna	»	53
2. L'attenzione decrescente per l'industria nel contesto nazionale	»	57
3. I Contratti di rete	»	61
4. I Contratti di programma regionali	»	66

5. Focus 1. Osservazioni in merito all'andamento dei Contratti del 2008	pag.	69
6. I Contratti per le filiere manifatturiere strategiche	»	72
4. Industria e politica di coesione europea, di <i>Paola De Vivo e Enrico Sacco</i>	»	75
1. Introduzione	»	75
2. L'Asse IV nel ciclo di spesa 2000-2006 e i Sistemi locali di Sviluppo	»	77
3. L'Asse II nel ciclo 2007-2013 e la Competitività del sistema produttivo regionale	»	81
4. La rimodulazione nazionale: il Piano di Azione e Coesione	»	89
5. Focus 2: il rilancio delle aree colpite da crisi industriale	»	94
6. La programmazione 2014-2020	»	98
Conclusioni generali, di <i>Paola De Vivo</i>	»	103
Appendice 1. Le specializzazioni manifatturiere, di <i>Carlo De Luca e Caterina Rinaldi</i>	»	109
Appendice 2. Note metodologiche	»	125
Bibliografia	»	129
Gli autori	»	133

Presentazione

di Giuseppe Rosa*

Questa ricerca, promossa dalla Fondazione Mezzogiorno Tirrenico e coordinata da Paola De Vivo dell'Università di Napoli Federico II, intende offrire un inquadramento complessivo delle principali grandezze caratteristiche del sistema produttivo campano (condizioni generali dell'economia e del reddito disponibile, impieghi delle risorse, ecc.) confrontate con quelle esistenti nel resto del Paese. Ma, soprattutto, essa si propone di svolgere un'analisi di scenario sul manifatturiero, considerata la strategicità e la centralità del comparto che resta, anche in Campania, l'architrave del sistema economico e il *driver* fondamentale dell'innovazione, della produttività, delle esportazioni e dell'occupazione.

Viene scandagliata la complessità della struttura produttiva, costruendo sugli ultimi dati censuari una mappa conoscitiva dei principali comparti in cui si articola il manifatturiero e delle relative specializzazioni territoriali, con lo scopo di comprendere sia le trasformazioni dei sistemi produttivi locali tradizionali, sia i processi di formazione e di consolidamento più recenti in tali sistemi.

Le evidenze oggettive che il lavoro curato da Paola De Vivo mette a disposizione sono numerose e di grande interesse. Negli anni della crisi finanziaria l'industria campana ha subito, come nel caso di altre realtà produttive italiane, una riduzione delle unità locali e soprattutto degli addetti. Un fenomeno che si è accentuato a partire dal 2007, ma che era già in atto dai primi anni Duemila, come dimostra l'analisi dei dati riferibili al periodo intercensuario. Si assiste in ogni caso ad una tenuta della manifattura campana (non quindi ad un suo crollo), la quale peraltro

* Presidente Fondazione Mezzogiorno Tirrenico.

ancora oggi rappresenta la parte più consistente dell'industria meridionale.

Come era lecito attendersi, le trasformazioni intervenute non sono uniformi all'interno dei sotto-settori e le configurazioni del manifatturiero in regione si sono modificate nell'arco temporale considerato dai Censimenti: se nel 2001 erano individuabili sette nuclei industriali importanti, nel 2011 solo quattro di essi conservano la loro originaria consistenza. In sostanza, si è assistito in questi anni ad una riorganizzazione spaziale dell'industria campana.

Si riconferma il carattere frammentato del tessuto manifatturiero, costituito per lo più da micro unità produttive che non superano i dieci addetti e la loro storica localizzazione. Su tutto il territorio regionale solo in tre comuni la dimensione media delle unità locali riesce a raggiungere valori di un certo peso. Si tratta di aree (Pomigliano, Riardo, Pratola Serre) in cui si segnala la presenza rispettivamente degli stabilimenti Fiat, Ferrarelle e Alfa Romeo.

Ciò significa che l'apparato industriale regionale continua a conservare il suo carattere "parteno-centrico", per quanto incalzato dal salernitano: è tutta la fascia che tra Napoli e Salerno si estende verso l'interno fino ai confini pugliesi e lucani a mostrare il miglior assetto manifatturiero. Dal lato delle specializzazioni produttive, a parte la più generale diffusione sul territorio regionale delle industrie alimentari, spiccano per concentrazione territoriale e specializzazione le produzioni dell'abbigliamento e del calzaturiero. Anche le produzioni di mezzi di trasporto, di prodotti farmaceutici e chimici si distinguono per il loro discreto grado di specializzazione.

Altri due aspetti della ricerca meritano di essere sottolineati. Il primo: essa ha il merito di cogliere con notevole anticipo segnali di ripresa che, in uno scenario nel suo insieme ancora molto critico, rischiavano di essere sottovalutati. Si tratta di segnali che sono andati via via consolidandosi e che hanno portato lo scorso anno la manifattura campana a segnare risultati positivi di tutto rispetto nel panorama dell'intero Mezzogiorno. Secondo lo studio, invece, già a metà decennio, il fatturato industriale aumentava soprattutto per le imprese con elevata propensione all'export e gli investimenti mostravano una dinamica migliore rispetto agli anni precedenti, seppure limitatamente alle aziende di maggiore dimensione. Sono perciò comparsi alcuni indizi di innovazione nella struttura economica regionale, poi confermati

dalle analisi più recenti: il settore manifatturiero si è contratto, ma al suo interno sono aumentati sia l'incidenza delle imprese a più elevata intensità tecnologica, sia la loro dimensione media. La quota di aziende esportatrici, pur restando molto inferiore al dato italiano, è tornata a crescere nel periodo della crisi, così come l'incidenza delle esportazioni sul valore aggiunto industriale e su quello complessivo.

La ricerca non trascura di riconnettere gli aspetti descrittivi e conoscitivi alle implicazioni di *policy* a livello regionale, sia per quanto riguarda la ripresa degli investimenti (anche attraverso una decisa azione di attrazione), sia per ciò che attiene alla messa in campo di una politica industriale "attiva" che non asseconi "passivamente" il mercato, ma agisca su di esso per imprimere una svolta nel processo di sviluppo. Su questi temi lo studio offre riflessioni e suggerimenti di grande interesse. Uno, in particolare, merita di essere citato, anche perché è tra gli aspetti più ampiamente condivisi dagli operatori economici: l'alleggerimento del carico fiscale di chi fa impresa e il rafforzamento di un sistema di incentivazione e di strutture finanziarie funzionale alla crescita di liquidità a disposizione di chi intende investire ed innovare.

Si tratta di esigenze pienamente coerenti con la centralità della "rivoluzione digitale" legata a Industria 4.0 di cui oggi tanto si parla, che rappresentano un passaggio obbligato per incoraggiare e realizzare la svolta tecnologica delle PMI della Campania.

1. Il ritorno della manifattura

di Paola De Vivo

1. Il quadro di riferimento

L'Italia ha subito un significativo ridimensionamento della sua base produttiva causato dall'intersecarsi di cause esogene ed endogene, pur restando a livello mondiale uno dei paesi a più forte caratterizzazione industriale¹. Le profonde trasformazioni che hanno interessato le economie mondiali, sebbene nella varietà dei modelli capitalistici da cui sono contraddistinte, hanno di fondo una comunanza individuabile nella marcata terziarizzazione e nella espansione dell'utilizzo degli strumenti informatici, i quali hanno permesso un incremento degli scambi e delle forme di interdipendenza a livello globale (Bell, 1973; Castells, 2000; Giddens, 1998; Piore, Berger, 1982; Rifkin, 1995). Nei mutamenti in atto, lo spazio lasciato all'industria e alla società che intorno ad essa si è strutturata si è così ristretto, ma non si è del tutto chiuso (Coltorti, 2008). Nei processi di trasformazione in corso il ruolo da assegnare allo sviluppo industriale rimane ancora oggetto di controversie. Per alcune correnti di pensiero, si tratta ormai di un modello arrivato ad uno stato di maturità e dal quale ben difficilmente si riusciranno ad estrarre profitti e vantaggi economici paragonabili alla fase del suo storico avvio, anche perché i costi ambientali e sociali che esso ha comportato difficilmente sarebbero oggi sostenibili (Bevilacqua,

¹ I dati in materia diffusi di recente dal WTO (2014) confermano che l'Italia (insieme a Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud) è uno dei cinque paesi che a livello mondiale si caratterizza per un surplus manifatturiero che supera i 100 miliardi di dollari.

2008). Per altre, la persistenza del settore industriale nelle economie di molti paesi, per quanto in misura inferiore rispetto al passato, è la dimostrazione che il suo superamento è ancora lontano dal realizzarsi.

La visione del futuro dell'economia europea è contenuta nella *Relazione sulla competitività 2013: senza l'industria non ci saranno né crescita né nuova occupazione*: esso cioè dipenderà molto dalla crescita della manifattura (Commissione Europea, 2013). Quest'ultima viene considerata come un comparto strategico, per quanto il suo peso (soprattutto in termini di addetti) stia diminuendo in favore dei servizi. A ragione di ciò, l'Unione si è data come obiettivo il raggiungimento nel 2020 di una quota di produzione industriale pari al 20% del PIL.

Il caso italiano, in questi scenari, si presenta come peculiare per le caratteristiche della sua struttura produttiva. Essa continua ad essere imperniata su un sistema di piccole e medie imprese che danno vita a configurazioni organizzative, che vanno dai distretti ai sistemi a rete e su poche grandi aziende, che faticosamente stanno cercando strategie di riaggiustamento. Queste ultime si basano sulle delocalizzazioni e sulla ricerca di nuovi investimenti da realizzare in aree emergenti per il minor costo del lavoro; sull'individuazione di territori con maggiori e migliori dotazioni logistiche; oppure sulla ricerca di paesi con regolazioni meno stringenti e vincolanti per avviare o realizzare attività di impresa (Grandinetti, 2010). Il tentativo di cercare una soluzione alle loro difficoltà competitive motiva l'interesse che, come si è appena detto, sta suscitando la "riscoperta" dell'industria tra esperti e studiosi. Una rinnovata conoscenza scientifica che si intreccia con una più concreta e urgente esigenza di aiutare i policy-maker a revisionare la politica industriale e i suoi strumenti.

La crisi finanziaria, amplificando le già note difficoltà della struttura economica del Paese, ha finito per sollecitare indirettamente una rinnovata riflessione sulla persistenza del divario tra il Nord e il Sud dell'Italia². Dopo che per molto tempo si era abbandonato il campo, in un indebolimento della cornice di regolazione delle politiche specificamente dedicate al suo sostegno, si cerca nuovamente di reintegrare

² Un ritorno di attenzione che più che discendere dalla constatazione che il ritardo di sviluppo delle regioni meridionali è ben lontano dal risolversi, sembra dovuto all'emergere di una "questione settentrionale", impostasi anch'essa come problema nazionale (Berta, 2008; Perulli, Pichierri, 2010).

la problematica meridionale nel caso italiano, rimettendo al centro del dibattito la rilevanza delle interdipendenze e degli scambi economici tra le due aree. È significativo che una tale riproposizione non sia più orientata alla ricerca di una ridefinizione dell'azione pubblica che mira genericamente al superamento degli ostacoli che caratterizzano le regioni del Sud dell'Italia³, ma venga focalizzata sull'impresa manifatturiera, riconosciuta nuovamente come indispensabile volano dello sviluppo economico e della modernizzazione sociale (Giannola, 2014). Un recupero di interesse, verso il rilancio dell'industria meridionale che avviene dopo aver appreso più di una lezione negativa dalla realizzazione degli interventi pubblici dedicati al Mezzogiorno d'Italia. Dai limiti rinvenuti nei risultati raggiunti dall'intervento straordinario, sino a quelli emersi dal bilancio realizzato a seguito dell'attuazione delle politiche territoriali europee ed italiane.

In questo quadro, la Campania resta la regione più rappresentativa dell'industria del Mezzogiorno; le dinamiche che attraversano il suo apparato produttivo e le sue trasformazioni avranno ripercussioni profonde sull'intera area meridionale, finendo per condizionare le prospettive di sviluppo anche di quest'ultima.

2. Le strategie di impresa nel ridimensionamento industriale

Negli studi dedicati alla ricerca delle cause che in generale possono spiegare la perdita di competitività del settore industriale si confrontano più di una tesi: dal suo abbandono politico per il mancato “governo” di interi comparti strategici – dall'automobilistico all'aeronautico – per l'economia italiana; dalla carenza di investimenti esteri all'eccessivo costo del lavoro; dalla debolezza della classe imprenditoriale che non è stata capace di rivedere assetti proprietari e di management; dalle scelte di investimento del capitale votate maggiormente alla rendita finanziaria invece che alla produzione. Le diverse inter-

³ Sugli ostacoli che ancora gravano sulle possibilità di sviluppo del Mezzogiorno, il dibattito pubblico si è arricchito nel corso di questi ultimi anni di numerosi contributi. Tra i principali si segnalano: Viesti (2013), Borgomeo (2013), Bottazzi (2013), Cersosimo, Nisticò (2013), Trigilia (2012), De Vivo (2009).

pretazioni concordano su un dato: ci sono dei nodi strutturali che trasversalmente hanno finito per minare la struttura produttiva italiana (Viesti, 2014). Mentre una parte significativa della letteratura in materia va sempre più concentrandosi sull'analisi di questi nodi che frenano la crescita del tessuto industriale e sulle possibili strategie di azione funzionali al loro superamento, altri studi segnalano l'esistenza di imprese di eccellenza e di "aree di vitalità" che contribuiscono a porre l'Italia tra i principali esportatori di merci in Europa e in altri paesi (Istat, 2014).

Si giunge in tal modo a conclusioni più complesse ed eterogenee rispetto all'uniformità del declino industriale nazionale e del dualismo meridionale. Pur all'interno di differenti quadri di riferimento, viene concettualizzato che se di dualismo si può parlare in Italia, lo si deve fare non soltanto in una tradizionale accezione territoriale ma funzionale. Ciò che si sostiene è che nel caso italiano si va consolidando una nuova forma di dualismo tra le imprese che stanno dimostrando una capacità di adattamento rispetto alle esigenze dei mutati contesti competitivi internazionali e quelle che invece fanno fatica ad introdurre al loro interno elementi di innovazione (organizzativi, di processo, di prodotto). Si sta così consolidando una linea di ricerca tesa a fare emergere la varietà dei percorsi evolutivi delle imprese e dei modi in cui, di fronte a medesime trasformazioni del contesto economico ed istituzionale, esse tendano a reagire in modo fortemente differenziato, caratterizzandosi per una crescente disomogeneità nei comportamenti e nelle strategie adottabili anche all'interno degli stessi ambiti settoriali e dimensionali⁴. Se a livello nazionale si riscontrano numerosi problemi che investono il comparto industriale, nel Mezzogiorno si afferma da più parti che le rigidità e le strozzature oltre ad essere riconfermate hanno assunto una evidenza ancora maggiore con il sopraggiungere dell'ultima crisi economica e finanziaria. Eppure, anche in questo caso, si rileva una forte differenziazione tra imprese innovative e imprese che stentano a competere.

A partire da una situazione decisamente critica alla luce dei principali

⁴ Si rimanda alle analisi compiute da Nomisma sulla capacità competitiva del sistema manifatturiero italiano (De Nardis, 2014), agli studi che periodicamente diffonde Banca d'Italia (2013a, 2013b, 2014b), alla ricognizione compiuta da Intesa San Paolo (2014). Si segnalano inoltre i lavori di Arrighetti e Traù (2012) e di La Malfa (2011).

indicatori della macro-area nel suo insieme (occupazione, export, investimenti, valore aggiunto), la geografia della crisi si complica considerando l'intrinseca eterogeneità dei territori e dei settori manifatturieri. Come si evince dai dati raccolti da Banca d'Italia (2013a), tra i diversi comparti industriali, il cui andamento è rilevabile fino al 2010, i cali più contenuti del valore aggiunto (inferiori al 10%) si rilevano nei settori nell'industria estrattiva ed energetica e nell'alimentare. La riduzione supera, invece, il 25% nella petrolchimica, nella gomma e lavorazioni di minerali non metalliferi e nei mezzi di trasporto. Ancora, tra i territori regionali, in termini di valore aggiunto, sono stati registrati in Abruzzo, Molise, Puglia e Calabria, decrementi più contenuti tra il 2007 e il 2011 (entro il 14%), mentre in Campania e in Sardegna essi si sono attestati a circa il 20%. Le imprese di maggiori dimensioni, con almeno 50 addetti, tra il 2007 e il 2011 hanno evidenziato una diminuzione meno significativa del fatturato e dell'occupazione rispetto a quelle più piccole (tra 20 e 49 addetti). Il fatturato è calato di circa il 6% per le prime, a fronte del doppio per le seconde; mentre l'occupazione è diminuita nelle più grandi di circa il 4% (in quelle piccole il calo è stato quasi triplo).

Le imprese che sono riuscite prima della crisi a introdurre nel processo produttivo consistenti innovazioni di processo o di prodotto hanno contenuto la diminuzione dei loro fatturati e il numero di occupati. Così come quelle meridionali che hanno differenziato i propri mercati di riferimento, occupando quote estere, hanno realizzato migliori performance sia in termini di fatturato che di livelli occupazionali. Come si argomenterà nel prossimo paragrafo, queste tendenze alla riorganizzazione delle imprese e dei territori si registrano anche in Campania.

3. Alcuni segnali positivi: la crescita delle esportazioni in Campania

In questa linea di ragionamento, che fa emergere la fatica che l'industria del Mezzogiorno incontra nel collocarsi nella nuova divisione internazionale del lavoro e la sua marginalità nelle catene globali del valore, ci sono dei segnali che lasciano intravedere anche le sue potenzialità (Pirro, Guarini, 2008). Accanto ai diversi limiti appena accennati sono le medie imprese che hanno espanso la loro attività produttiva, che si sono innovate e internazionalizzate, e si rinvengono delle vere e pro-

prie “aree di vitalità” industriali quanto a esportazioni e livelli di produzione. Il dato interessante che si registra è che alcune di tali aree sono collocate in Campania e nella provincia di Napoli e si contraddistinguono per la presenza di specifici comparti. Tra questi, l’agroalimentare, il polo aeronautico, il sistema locale dell’abbigliamento; quello della lavorazione delle pietre e delle calzature. Seguendo le indicazioni fornite dalla Banca d’Italia (2014a) tra il 2009 e il 2013, la forte crescita della domanda mondiale (55,1%) ha avuto risvolti positivi anche sulle esportazioni della Campania che sono aumentate del 21,1%, superando dell’1,5% i livelli del 2007. La quota delle esportazioni regionali sul complesso degli scambi mondiali è calata dallo 0,09% del 2009 (come nel 2007) allo 0,07 del 2013. Anche Prometeia (2014) attesta che, a valori concatenati, l’incidenza delle esportazioni rispetto al PIL regionale, scesa all’8,6% nel 2009, è passata al 10,2% nel 2013, superando di quasi un punto percentuale la quota del 2007. La ripresa delle esportazioni dopo il crollo del 2009 si è accompagnata a un aumento della dispersione negli andamenti per mercati di sbocco. Rispetto al 2007, le esportazioni regionali sono aumentate di circa un quarto verso i paesi emergenti dell’Asia, che rappresentano tuttavia una quota ancora contenuta del totale esportato, e di oltre il 50% verso gli Stati Uniti, la cui quota ha superato il 12%. Le vendite verso i paesi europei hanno invece subito una notevole riduzione, ma continuano a rappresentare oltre il 40% del totale dell’export regionale. Viene inoltre segnato che vi è un ridimensionamento, sempre in relazione al 2007, dei due dei principali comparti di specializzazione regionale, ovvero la cantieristica navale e soprattutto l’automotive. Essi registrano esportazioni inferiori di circa il 90%. In compenso, l’export aeronautico è più che raddoppiato. Tra gli altri settori di rilievo, quelli della carta, dei computer e della gomma e plastica non hanno ancora recuperato i valori pre-crisi. Le esportazioni dell’industria farmaceutica, pur se in calo negli ultimi due anni, superano di oltre il 70% quelle del 2007; l’export del settore agroalimentare, che è stato l’unico tra quelli principali a non avere subito flessioni nel biennio 2008-09, si è accresciuto di un terzo. Notevoli incrementi hanno fatto registrare anche il sistema moda e l’industria dei metalli.

A conferma di quanto appena sostenuto vi è un’altra ricerca, condotta dal Centro Studi – Intesa San Paolo (ISP, 2013), sui distretti industriali italiani. Essa segnala che nel Mezzogiorno, oltre al riconosci-

mento di significativi distretti operanti nel manifatturiero “tradizionale” (ben 24 su 140), si rintracciano 5 poli tecnologici (sui 22 nazionali) rilevanti per esportazioni, fatturato ed occupati. Due di questi cinque, quello farmaceutico e quello aeronautico, sono entrambi ubicati nella provincia di Napoli. Nel Rapporto dell’ISP si individuano e monitorano 144 distretti tradizionali e 22 dell’alta tecnologia situati sull’intero territorio nazionale. Per quanto riguarda i cinque poli tecnologici del Sud dell’Italia, si contabilizza che essi raggiungono un livello di export pari a 2,8 miliardi di euro, con un surplus commerciale di 1,8 miliardi. I distretti industriali e i poli tecnologici acquisiscono un peso elevato soprattutto in Campania, dove più del 40% del totale dell’export regionale è attribuibile quasi equamente alle imprese distrettuali e a quelle localizzate nei poli tecnologici. In questa regione spiccano per valori esportati alcuni distretti agroalimentari (le conserve di Nocera, il caffè e la pasta napoletana, la mozzarella di bufala campana)⁵ e del sistema moda (l’abbigliamento e le calzature del napoletano, la concia di Solofra)⁶, nonché il polo *high-tech* relativo al comparto aerospaziale e farmaceutico (il primo raggruppa 7049 addetti in 38 unità locali e un export di 960 milioni di euro; il secondo ha 1067 addetti distribuiti in 30 unità locali e un export di 829 milioni di euro).

4. Le caratteristiche dell’industria regionale

Che il settore manifatturiero sia tuttora uno dei principali pilastri dello sviluppo economico campano lo dimostrano anche i dati dell’ultimo Censimento. Da esso emerge che le attività manifatturiere raggruppano l’8,6% delle unità locali, in linea con quanto accade nel Mezzogiorno (discostandosi di più di un punto percentuale da quanto si registra nel caso italiano, pari al 9,8%; cfr. Tab. 1).

⁵ Come si legge nel Rapporto (2013), ordinando le aree distrettuali oggetto dell’analisi per performance reddituale, crescita del fatturato e delle esportazioni, è possibile ricavare una classifica degli 11 distretti migliori. Sei di questi sono specializzati nella filiera agro-alimentare e hanno conseguito risultati molto positivi, riuscendo ad accrescere in misura significativa la loro presenza sui mercati esteri. Il caffè e la pasta napoletana si collocano tra il terzo e il quinto posto.

⁶ Nelle aree specializzate nel sistema moda e, in particolare, nella filiera della pelle vi sono le calzature napoletane (tra le più dinamiche per crescita del fatturato tra il 2008 e il 2012 e delle esportazioni nel 2013).